

# Orizzonti

Filosofie, religioni, costumi, società, visual data



## Ottant'anni fa

Il 25 aprile 1945 il Comitato di liberazione nazionale (Cln), formato dai partiti antifascisti riemersi dopo la caduta di Mussolini, ordina l'insurrezione generale nei territori ancora occupati dai nazifascisti. Quel giorno i tedeschi abbandonano Milano. Il 2 maggio la resa della Germania (firmata il 29 aprile) diventa operativa ed entro quella data l'Italia settentrionale è libera. Dal 1946 la Festa della Liberazione è celebrata il 25 aprile (istituzionalizzata come giorno festivo nel 1949). In uno scenario internazionale conflittuale, a 80 anni dal 25 aprile 1945 — data cruciale italiana (ma anche europea: quel giorno le truppe angloamericane e sovietiche si congiungono a sud di Berlino) — «la Lettura» dedica in questo e nei prossimi due numeri alcune pagine speciali alla Liberazione.

Invitato dalla Fondazione Feltrinelli, lo storico francese Olivier Wieviorka decostruisce un fenomeno dalle molte varianti: «Nei Paesi del nord gli **Alleati** chiesero poco, nel sud tanto»

# La Resistenza è plurale perché plurale è l'Europa

dal nostro corrispondente a Parigi STEFANO MONTEFIORI

i

**F**are l'Europa. La Resistenza nell'Occidente europeo s'intitola l'intervento che lo storico francese Olivier Wieviorka terrà alla Fondazione Feltrinelli di Milano. «La Lettura» ha parlato con lui di quanto ha significato e significa la Resistenza in Europa.

**Si può dire che la Resistenza contro il nazifascismo abbia seguito linee comuni dalla Danimarca all'Italia?**

«No, tranne che per l'adesione generica a certi valori di libertà e democrazia. Che però in Scandinavia rappresentavano la persistenza dei principi consensuali d'anteguerra, mentre in Francia e in Italia erano principi offensivi di lotta contro regimi, quello di Philippe Pétain e quello di Benito Mussolini, che avevano calpestato proprio quei valori».

**I modi operativi sono stati gli stessi?**

«Sì e no. La questione che si è posta a tutti i partigiani fu se privilegiare l'azione militare o quella civile. Sabotaggi, attacchi alle truppe di occupazione? O stampa clandestina, aiuto ai perseguitati ebrei o ai disertori italiani? O entrambe le cose? Questo dibattito ha attraversato i Paesi».

**La Resistenza ha avuto la stessa importanza in tutta Europa?**

«No, almeno dal punto di vista operativo, militare. Non tanto per la diversità dei contesti nazionali, ma in funzione delle operazioni militari alleate. Gli Alleati non hanno chiesto molto alla Resistenza nel nord, perché non sono intervenuti militarmente in Danimarca e in Norvegia e lo hanno fatto solo molto tardi nei Paesi Bassi. Invece gli Alleati hanno chiesto alla Resistenza di giocare un ruolo importante in Italia, dopo lo sbarco in Sicilia, e in Francia dopo gli sbarchi in Normandia e in Provenza. Questi eventi hanno dato alla lotta armata un'importanza capitale. Accompagnata dalla paura della minaccia comunista».



**La paura di un esito rivoluzionario legato alla componente comunista della Resistenza è stata la stessa in Italia e in Francia?**

«È abbastanza curioso ma, per dirla in modo sintetico, la paura del comunismo esisteva ai gradi alti ma non sul territorio. Cioè era a Washington e a Londra che si temeva un putsch comunista, del quale non erano affatto convinti gli agenti dei servizi americani e britannici in Europa. Questo è un primo punto. Il secondo è che in Italia la paura del pericolo comunista è stata disciplinata e contenuta dalla svolta di Salerno di Palmiro Togliatti; in Francia, invece, Maurice Thorez non pronunciò niente di simile al discorso di Salerno. Le inquietudini sono più

forti in Francia perché qui i vertici non si sono espressi sulla questione, Thorez sta a Mosca e bisognerà aspettare novembre 1944 perché, dopo il colloquio con Stalin, accetti il gioco democratico».

**Come si organizzano le zone liberate?**

«Questa è un'altra differenza tra Francia e Italia. Da noi, quando nascono piccole repubbliche, come nel Vercors, sono prive di qualsiasi velleità rivoluzionaria: né voto alle donne né riforma dell'istruzione o della fiscalità. In Italia invece sì, e in questo l'Italia è più simile alla Grecia. La grande differenza finale tra Francia e Italia riguarda poi il ruolo dei leader».

**Noi italiani non abbiamo avuto un Charles de Gaulle?**

«In Italia il timore è che ci sia un'opposizione tra la monarchia e poi Pietro Badoglio e Ivanoe Bonomi da una parte e il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia dall'altra. Un timore placato dai protocolli di Roma che arrivano solo il 7 dicembre 1944, quando in Francia già in aprile i comunisti fanno parte del governo e non sono più considerati come una minaccia, anche se de Gaulle finge di temere il pericolo comunista».

**Francia e Italia si sono poi rifondate entrambe sui valori della Resistenza, contro Vichy in Francia e contro il fascismo in Italia, non è così?**

«È l'aspetto che mi affascina di più, quanto le storie dei due Paesi si assomiglino in questo. In entrambi i Paesi a lun-



**OLIVIER WIEVIORKA**  
**Storia totale della Seconda guerra mondiale**

Traduzione di Milvia e Pasquale Faccia

LEG

Pagine 1.176, € 28

In libreria dal 23 maggio

## L'autore

Olivier Wieviorka (Enghien-les-Bains, Francia, 1960; qui sopra nella foto di Bruno Klein) insegna all'École normale supérieure de Cachan. Tra i suoi libri: *Lo sbarco in Normandia* (il Mulino, 2009)

## L'appuntamento

Wieviorka terrà la lectio magistralis *Fare l'Europa. La Resistenza nell'Occidente europeo* l'11 aprile all'Università di Milano (via Festa del Perdono 3, aula 410, ore 10.30) nell'ambito del festival I giorni della Resistenza, a cura di Gabriele Pedullà. La rassegna si terrà a Milano dal 10 al 13 aprile alla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, all'Università degli Studi e in altri spazi in città

## L'immagine

Membri della Resistenza norvegese: il Paese venne occupato dai nazisti nel 1940 e primo ministro dal 1942 fu il collaborazionista Vidkun Quisling, già fondatore del partito fascista Nasjonal Samling



Torna (arricchita) la biografia di Lidia Beccaria Rolfi: la lotta, il **Lager**, l'amicizia con Primo Levi

# «Maestrina Rossana» la staffetta deportata

di ELISABETTA ROSASPINA

**L**a «Maestrina Rossana» è tornata dal Lager. È sopravvissuta all'inferno delle donne». Ha attraversato Ravensbrück, il «ponte dei corvi», il 30 giugno 1944, a 19 anni. E lo ha miracolosamente lasciato alle sue spalle, undici mesi più tardi con in tasca due taccuini di appunti: scene di vita e di morte in uno dei più tragicamente efficienti Lager del Reich. Quegli appunti, quegli schizzi erano ciò che di più prezioso le restava. Scrivere li aveva aiutata a restare lucida, conservarli l'aveva esposta al rischio di feroci punizioni, ma diffonderli nel mondo dei vivi le sarebbe costato molto più di quanto immaginasse.

Lidia Beccaria Rolfi (8 aprile 1925 - 17 gennaio 1996), nel lungo viaggio che l'avrebbe ricondotta dal nord della Germania a Mondovì, nel Cuneese, sperava forse di tornare alla vita normale di una insegnante delle valli piemontesi. Invece scoprì che *Non si è mai ex deportati*, come titola la biografia dello storico Bruno Maida che — proprio nel centenario della nascita e a ottant'anni dalla Liberazione dell'Italia — torna in libreria l'8 aprile in un'edizione (Einaudi) aggiornata e arricchita anche grazie alla collaborazione del figlio di Lidia, Aldo Rolfi (la prima edizione, Utet, era del 2006).

«Maestrina Rossana» era diventato il nome di battaglia di Lidia, come staffetta partigiana della Val Varaita quando, il 3 dicembre 1943, si era messa al servizio del Corpo Volontari della Libertà. «Con la beata incoscien-

za dei 18 anni» (non si vantava mai del suo coraggio), aveva nascosto sotto il suo letto casse di bombe a mano, «che peraltro imparò a montare» sottolinea Maida. Percorreva le strade disseminate di posti di blocco con tutti i mezzi e con ogni tipo di materiale nascosto, riscuoteva su libretti al portatore il denaro delle famiglie ebreiche nascoste a Casteldelfino, il paese dove aveva cominciato a insegnare. Non era una fervente antifascista: come tutti i balilla e le piccole italiane, era stata imbottita di propaganda, anche se suo padre, Felice, era un solido contadino legato ai valori della terra e del lavoro. Ultima di 5 figli, Lidia aveva visto partire, e fortunatamente tornare, due fratelli dalla campagna di Russia, con un fardello di orrendi racconti sul sadismo nazista. Più che per ideologia politica, Lidia agiva per ribellione all'occupante tedesco e alle persecuzioni degli ebrei. Per compassione. Quella che raramente avrebbe incontrato dopo essere stata arrestata, il 13 aprile 1944, dalla Guardia nazionale repubblicana, grazie a una soffiata.

Il carcere di Saluzzo, gli interrogatori, le torture, la condanna a morte, i due mesi di reclusione alle Nuove di Torino, in attesa che fosse eventualmente eseguita la sentenza, la fame: cosa avrebbe potuto capitarle di peggio? Così, quando la notte del 27 giugno, con altre tredici donne, fu caricata su un treno diretto in Germania «per andare a lavorare», come spiegò loro l'afflitta madre superiore del carcere, Lidia fu quasi sollevata.





## I consigli di Manuel Bracchi su X

Manuel Bracchi (Terni, 1976) è fumettista, illustratore e docente. Ha esordito nel 2004 su «LancioStory» e ha all'attivo collaborazioni con varie case editrici: Sergio Bonelli Editore («Dragonero» e «Orfani»), Idw Publishing/Disney («Star Wars» e «Star Trek») e Millarworld («Clint Magazine», dove nel 2010 una sua storia breve è stata scelta da Mark Millar). Da oggi su X i suoi consigli ai follower dell'account de @La\_Lettura.

L'edizione critica del diario di Pedro Ferreira rivela il rovello intimo di un giovane sottotenente che in tre mesi e mezzo passa dall'adesione convinta al **fascismo** alla scelta di unirsi alle forze della **Liberazione**. Sarà fucilato nel gennaio 1945 a soli ventitré anni

# Dall'inferno del cuore uscì il partigiano martire

di MARCELLO FLORES



go si è minimizzato il consenso popolare nei confronti di Vichy e del fascismo. In Francia, per de Gaulle e per i comunisti il regime del maresciallo Pétain era come se non fosse mai esistito, in Italia si cercava di credere che il fascismo fosse stato una dittatura priva di sostegno popolare. C'è voluto Renzo De Felice per spiegare che non era stato così. Una svolta arrivata negli anni Settanta, più o meno quando la generazione dei figli ha cominciato a chiedere spiegazioni ai padri».

**In Italia il mito della Resistenza tradita ha poi ispirato il terrorismo rosso: l'idea che fosse giusto riprendere la lotta armata dove era stata interrotta.**

«È vero, ed è accaduto anche in Francia e in Germania Ovest, ovvero nei Paesi che hanno conosciuto una storia infelice e mitizzata, che partiva sempre purtroppo da una reale grande compromissione con il nazifascismo. In questi tre Paesi a partire dal Sessantotto sono nati movimenti violenti, in particolare in Italia, poi con le Brigate Rosse. Dove la storia nazionale è stata eroica, come in Gran Bretagna o in Norvegia, non si sono verificate derive del genere».

**Questo passato può aiutare a spiegare le esitazioni attuali nella sinistra italiana, soprattutto in Italia, quando si tratta di sostenere e magari aiutare direttamente, fornendo armi, una resistenza armata come quella dell'Ucraina contro la Russia? Magari in nome della difesa dell'Europa?**

«Non so se possa spiegarlo. Diciamo però che la Resistenza è stata un fenomeno complesso. In Francia, per esempio, c'è stata una forte Resistenza di destra e non tutta la sinistra è entrata nella Resistenza. Ci sono stati resistenti che non solo poi hanno difeso l'Algeria francese, ma anche la tortura. L'Europa è stata soprattutto una costruzione della democrazia cristiana: i comunisti non sono mai stati favorevoli. È vero, oggi assistiamo a un neo-pacifismo di sinistra. Ricordiamo comunque che nel 1939 Marcel Déat, socialista e pacifista francese, scriveva un editoriale con la domanda retorica «Morire per Danzica?», come oggi molti dicono di non voler morire per l'Ucraina».

**In un recente intervento su «Le Monde» lei sottolineava che la situazione attuale presenta qualche somiglianza con quella che precedette la Seconda guerra mondiale. Quale, per esempio?**

«L'atteggiamento di alcuni europei nei confronti di Adolf Hitler e Vladimir Putin in fondo è abbastanza simile. C'è l'idea che facendo loro qualche concessione, si accontenteranno».

**Perché, secondo lei?**

«Perché questo ci rassicura. Preferiamo pensare che Putin segua una logica razionale, che punti a vantaggi materiali, così possiamo comprenderlo. Ma Putin non funziona così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I**l 18 luglio 1943 il ventiduenne Pedro Ferreira, sottotenente di fanteria di stanza in Dalmazia a Sinj, vicino a Spalato, scrive sul diario che ha iniziato da quattro giorni, dopo avere avuto notizia dell'avanzata anglo-americana in Sicilia: «Una nazione come l'Italia esuberante di vita e di gioventù non può morire per opera dei decrepiti plutocrati di Londra e degli scostumati avvinazzati di Washington o di New York. È una legge dell'eterno divenire delle cose umane che i vecchi debbano lasciar posto ai giovani. Forse solo la Russia potrebbe piegarci». Meno di due mesi dopo, il 10 settembre, dopo lo sordimento che l'armistizio ha provocato su tutti i soldati: «Siamo dei disgraziati,

siamo dei poveri esseri abbandonati in balia degli eventi, siamo dei senza patria, dei senza legge e dei senza onore. Gli italiani, dopo quest'onta, non potranno più alzare il capo e parlare d'onore. Siamo dei traditi o siamo dei traditori?». Ancora, il 19 ottobre: «E poi un altro dubbio atroce mi tormenta l'anima: Vittorio Emanuele III ha dichiarato guerra alla Germania; io sono un ufficiale effettivo, ho fatto un solenne giuramento di fedeltà al Re; è giusto che io oggi combatta contro di lui a prescindere dal fatto che egli possa essere considerato o meno traditore del suo popolo? Ho la testa che mi scoppia, non devo pensare a queste cose che mi sembrano più grandi me». Il 5 novembre, dall'ospedale di Spalato: «Ho deciso: non appena ne avrò la possibilità me ne andrò coi partigiani. È triste e irrequieta l'odissea della mia vita ma ancora più triste e tormentosa è l'odissea dell'anima mia. Entro di me è un inferno, vi sono degli avversari irriducibili che si battono senza darsi respiro nell'arena del mio povero cuore».



In tre mesi e mezzo ha luogo, nella mente e nei comportamenti del giovane genovese Pedro Ferreira un mutamento vertiginoso e radicale. Da entusiasta della guerra, pronto ad «andare a comandare una banda di arditi cetnici lontani anticomunisti» decide di raggiungere i partigiani dell'Esercito di liberazione jugoslavo, quegli stessi che aveva già mostrato di ammirare mentre raccontava le violenze commesse contro di loro e soprattutto contro i civili dall'esercito italiano, di cui tuttavia «rispettavo gli ordini» (quelli famigerati presenti nella circolare 3c del generale Mario Roatta, di incendiare i villaggi e colpire anche donne, vecchi e bambini). È questo, senza dubbio, l'aspetto più affascinante di un diario che — già conosciuto in passato anche se parzialmente o con

stesure diverse — viene adesso riproposto in edizione critica, grazie alla collaborazione di due tra gli istituti storici della Resistenza più attivi e presenti nel dibattito pubblico (quelli di Torino e Genova) per la cura, attenta, ricca di notizia, capace di un'interpretazione profonda, di Chiara Colombini.

Il processo che conduce Pedro a diventare antifascista e antitedesco è solo in parte consapevole, perché contiene una buona dose di casualità: e la felicità che racconta nell'essere diventato partigiano è anche per sentirsi in qualche modo ripulito dal passato ambiguo, riconoscendo che in Croazia gli italiani sono adesso vittime di quella violenza che avevano prima compiuto su vasta scala. Ferreira diventa partigiano azionista, nel gruppo di Duccio Galimberti, di Paolo Braccini, di Alessandro Delmastro, di Dante Livio Bianco — e dovrà piangere i primi tre, uno dopo l'altro — che ha il battesimo del fuoco nella Valle Grana e di cui assume poi il comando nella Dora Baltea.



Un altro aspetto che rende questo diario una sintesi documentaria perfetta del nuovo modo di leggere la Resistenza che la storiografia degli ultimi decenni ha ormai reso condiviso e prevalente (le tante Resistenze, la molteplicità di esperienze politiche e militari, quella delle donne e dei civili, la difficile e contrastata strada per l'unità partigiana) è il racconto delle polemiche e dei contrasti interpartigiani, da quelli più strategici sul prevalere della dimensione politica o di quella militare, alla distanza con i comunisti per la loro pretesa egemonia ma anche l'accettazione della loro prevalenza numerica, all'essere preso in mezzo tra «comunisti biellesi e autonomisti valdostani».

Pedro Ferreira, arrestato una prima volta nell'agosto 1944 e liberato in una complessa azione di scambio, ben raccontata da Chiara Colombini, che fa lo stesso per l'interrogatorio e il processo successivi al secondo arresto, avvenuto a Milano il 31 dicembre (il suo diario termina a Natale del 1944), vuole convincere il Clnai (Comitato di liberazione nazionale Alta Italia) e il comandante militare Raffaele Cadorna a costruire un esercito unitario, convinto di poter dare un contributo, come ricorda Colombini, «all'interno di un contrasto — quello tra concezione politica e concezione militare della lotta in corso — che nella storia della resistenza è strutturale».

Pedro viene fucilato il 23 gennaio 1945 al poligono del Martinetto a Torino. Erano famose fin dal dopoguerra le lettere scritte alla vigilia dell'esecuzione, ai familiari e ai compagni di lotta, dove metteva in guardia dal sovrapporre la vendetta alla giustizia, lettere che avevano segnato la memoria che di lui sarebbe rimasta e di cui oggi, grazie al diario, possiamo avere una visione più ampia, completa, e utile per comprendere un momento cruciale della storia italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**BRUNO MAIDA**  
**Non si è mai ex deportati.**  
**Una biografia**  
**di Lidia Beccaria Rolfi**  
**EINAUDI**  
Pagine XXII - 256, € 14  
In libreria dall'8 aprile

Tre notti dopo, arrivando a Fürstenberg, 80 chilometri a nord di Berlino, si delineò uno scenario ben più tragico: furono accolte dagli sputi di alcuni ragazzini e, avviate a piedi verso una zona boscosa, dove incrociarono «colonne di donne vestite a righe» e capirono di essere destinate allo stesso luogo: le baracche di Ravensbrück, il più grande campo di concentramento femminile, 123 mila presenze stimate, il capolinea di prigionieri politiche, soprattutto polacche, di ebrei, Testimoni di Geova, sinti, rom, antisociali (per esempio, le lesbiche).

Come Lidia o, meglio, la matricola «44140», la sua nuova identità, sia uscita viva dal campo di schiave allestito dalle SS, si può comprendere attraverso le pagine della sua testimonianza (del 1978 è il libro *Le donne di Ravensbrück*, scritto con Anna Maria Bruzzone, Einaudi). Ma è quasi più difficile capire la freddezza e il sospetto che trovò al rientro in Italia: «Un muro si leva tra me e il mondo» ha concluso il suo intervento, nel 1991, a un convegno sul ritorno dai lager (e ne avrebbe scritto ne *L'esile filo della memoria*, Einaudi, 1996). Ma il richiamo al dovere di raccontare, di tramandare la memoria ha avuto il sopravvento fino alla sua morte: «Ho bisogno di aria del campo» le diceva spesso Primo Levi, chiamandola al telefono. E, tra deportati senza «ex», non c'era altro da aggiungere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA